

# FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914  
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
MILANO

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 40  
Roma, 29 Novembre 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Orazio Bacci. Un diplomatico poeta (Costantino Nigra).  
Francesco Cazzamini Mussi. Brantôme.  
Cesare Fraschetti. Il Cardinal Nicola Coscia.  
Agostino Fattori. Il suicidio di Lucrezio.  
Rachele Botti Binda. Chiario di luna. (Novella).  
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

## Un diplomatico poeta

(COSTANTINO NIGRA)

Potrà parere strana l'unione di queste due parole *diplomatico* e *poeta*: ma v'è qualcuno che crede, e proprio oggi più che mai, che come alla scienza (secondo l'opinione, che diremo autorevole, di Galileo), così giovi alla diplomazia il sentimento, il gusto, e magari l'arte della poesia. Costantino Nigra, avvocato, soldato, funzionario al Ministero degli esteri, ambasciatore a Parigi, in anni memorandi, poi a Pietroburgo, a Londra, a Vienna, fu, com'è noto, filologo classico, glottologo e dialettologo, maestro nel campo della letteratura popolare. Scrisse anche versi: non molti, ma de' quali meritano i più il nome di poesia. E li ha pubblicati, con la ristampa d'un suo articolo sul Nigra poeta, Alessandro D'Ancona in un bel volumetto della Casa editrice Sansoni di Firenze (1). Il capitolo aggiunto, dalle non più trovate e forse distrutte *Memorie* del Nigra, narra le origini e le ragioni della guerra del 1870. Inutile rilevarne l'interesse, oggi.

Nell'articolo ristampato, il D'Ancona, col suo solido buon senso, e con la sua fine arguzia, valuta l'arte del Nigra facendone lodi che neppure l'amicizia antica e fida rese esagerate (2); ricordando l'approvazione che del carne per le nozze d'Azeglio-Ricci esprime il Manzoni e le affinità che quelli sciolti giovanili avevano coi primi canti manzoniani. Il D'Ancona, anche per il suo indomito e fecondo amore delle memorie storiche, mostra di pregiare specialmente l'idillio *La campagna romana* (3), e il poemetto *La Rassegna di Novara*, composto nel 1861, stampato nel 1875, del quale addita come probabile la prima mossa dalla ballata del Dall'Ongaro, *I volontari della morte*, stampata nel 1860. Indica anche felicemente, se non un'imitazione, un riscontro probabile nelle strofe finali dell'ode carducciana *Il Piemonte*: né solo per quelle, ma anche per qualche tratto descrittivo delle città del Piemonte; come, per qualche atteggiamento e fantasma congeniale, ritorna alla mente più d'un verso della poesia *Sui Campi di Marengo*. Il motivo della risurrezione di schiere di combat-

(1) C. NIGRA. *Poesie originali e tradotte, aggiunti un capitolo dei suoi « Ricordi diplomatici »*, a cura di ALESSANDRO D'ANCONA, 1914. L'altro che citeremo è questo sono i due ultimi libri pubblicati dal compianto Maestro.

(2) Ci sono lettere molto importanti (specie per le comunicazioni e discussioni sulla poesia popolare) del Nigra al D'Ancona, che questi ha in parte pubblicate nel volume recente — altro segno d'una operosità che solo la morte ha potuto troncicare — *Pagine sparse di letteratura e di storia, con appendice « dal mio Carteggio »*, Firenze, Sansoni, 1914.

V'è poi l'ultima lettera del Nigra al D'Ancona che merita di esser letta anche in questi giorni di speranza, di attesa e di nobili impazienze. È la parola d'uno ch'era stato ferito da palla austriaca.

(3) Credo che si alluda a questo nella lettera del Nigra al D'Ancona (20 nov. 1893): « . . . Mi consola il pensare che uno dei miei idillii vi piace. E che uno vi sia piaciuto, a voi che non siete di troppo facile contentatura, è per me più che sufficiente soddisfazione ». E tutta la lettera parla di ciò che il Nigra tentò di fare negli *Idillii*.

tenti è ripreso nell'altra carducciana *Per il V anniversario della battaglia di Mentana*. E' poi (aggiungo ancora) certamente da richiamare la *Marcia di Leonida* di Felice Cavallotti; e come fonte non meno sicura di quella ballata del dall'Ongaro (anzi, fonte di essa probabilmente) *La rassegna notturna* di G. C. Zedlitz, che possiamo leggere in italiano nella squisita versione di Antonio Zardo (*Ballate ed altre poesie tradotte dal tedesco*, Firenze, Successori Le Monnier, 1913). E' la rassegna che passa Napoleone negli Elisi ai suoi veterani.

E giacchè siamo a far raffronti, giova pur additare qui i versi che tutti sanno dei *Sepolcri*:

. . . . . Il navigante

Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea, ecc.

e del Nigra stesso l'idillio *La Campagna romana* con quel *trionfo*, un po' indeterminato per alcune figure generiche, che è intorno all'ombra di Re Vittorio. Si deve poi ricordare, il che non ricordammo nel *Manuale* (VI, pagine 65 sg.) dove si danno biografia e saggi del Nigra, che con la sua elegante e vigorosa arte tradusse in esametri latini *La Rassegna* Luigi Goracci, l'ormai noto, anzi celebrato, traduttore delle *Metamorfosi* ovidiane.

I magistrali esametri del Goracci sono degna versione del patriottico carne; e anche si può dire egualmente che il carne era degno di quella latinità (1).

✱

C'è qualche altra cosa da dire su queste poesie. Accenti foscoliani e pariniani sono ben riconoscibili, per esempio, nel carne per le *Nozze D'Azeglio-Ricci*, che comincia *Sulla sponda beata, ove per mille Navi superba*, ecc., principio che ci richiama *Su le populee rive e sul bel piano*, dell'*Urania*, uno di quei poemetti manzoniani al cui magistero ben accennava il D'Ancona essersi primamente addestrato il Nigra. Il verso sciolti egli trattò a preferenza, e nelle sue cose migliori, con bella arte, con movenze felicemente foscoliane: cioè, con eloquenza e con ampio respiro ritmico. Sarebbe una grave omissione non tener conto del Nigra nella storia di questo metro. Si veda la chiusa del breve canto *In morte di Silvio Pellico*, in cui è raffigurato anche, con finezza ed efficacia insieme, il Pellico *contento nei pensier contemplativi*: quale egli stesso si descriveva nelle lettere al Confalonieri, quale il Tenco lo additò, pur riconoscendone l'ingegno e il cuore, al memorabile rispetto degli Italiani. Si veda della *Rassegna di Novara* il passo: *Sorgele, Martiri di Spilberga*. E si potrebbero citare altri esempi di magnifiche serie di sciolti nigriani: indico soltanto, nel carne medesimo, quelli descrittivi del passaggio delle artiglierie, e il finale descrittivo del ritornare ombre e dileguare cavalli e cavalieri.

Il cavallo della poesia, *Al mio cavallo*, specialmente per quella prima strofe, che chiude poi il canto,

Alta la testa, mio bel Leardo,  
Le nari aperte, foco lo sguardo,  
Tu squassi all'aure lucida e nera  
Superbamente la tua criniera;  
Il suol battendo coll'arid'ugna  
Cerchi la pugna, cerchi la pugna,

è della stessa scuderia poetica — se mi si passi la frase — di Ruello nel *Galoppo notturno* del Prati; e Ruello ha imparato il suo galoppo dal *destriero fremente* dell'*Eleonora* del Bürger. Anche questa ballata addito tradotta magistralmente dallo Zardo nel volume citato.

È nota, specialmente per l'aneddoto sto-

(1) Si legge la versione latina a pp. XXXIII del vol. I delle *Metamorfosi tradotte in ottava rima* da LUIGI GORACCI, pubblicate per cura di ISIDORO DEL LUNGO, Firenze, Successori Le Monnier, 1894.

rico che ad esso si ricollega, la *Barcarola*. In una lettera del Merimée al Panizzi, da Fontainebleau, del 25 giugno 1863, si legge: « il y a devant le palais un grand étang que nous appellons honorablement le Lac. Il y a toute sorte de petites embarcations, un calque de Constantinople et une gondole venitienne avec son gondolier. Cette gondole a pris la parole l'autre soir, et a dit par l'entremise de Nigra d'assez jolis vers à sa Majesté. En voici la fin:

Ma è viva e aspetta ancor.

Je crains qu'on n'ait répondu: *Aspetti*. Cependant Nigra est très festoyé ici ».

E così le due strofette:

Donna, se a caso il placido  
Tuo lago, a quando a quando  
Teco verrà solcando  
Il muto Imperator,

Digli che in riva all'Adria  
Povera, ignuda, esangue  
Geme Venezia e langue,  
Ma è viva... e aspetta ancor,

son diventate storiche: come è quasi popolare un'altra gondola nei versi di Arnaldo Fusinato (*A Venezia*, 20 agosto 1849) scritti alla vigilia della resa di Venezia:

Passa una gondola  
Della città  
— Ehi, dalla gondola,  
Qual novità?  
— Il morbo infuria,  
Il pan ci manca;  
Sul ponte sventola  
Bandiera bianca.

Di altro tempo e carattere, come mostrano il metro e le movenze stilistiche, sono gli *Idilli* (1893). M'inganno a credere che c'è qualche riflesso del Carducci? Si vede, secondo me, in quei mietitori, in quel buio lento (che è anche montano) del *Giugno*, in quei vendemmiatori del *Settembre*, in quel buttero, e in quella quasi Evia carducciana della *Campagna romana*, per non citare altro.

Si hanno quadretti o bozzetti disegnati e coloriti con vera bravura, se anche non perfette sono alcune linee, *Sul pergolato*, *Nella stalla*. V'è poi un fine sentimento della bellezza e della vita campagnuola; talora un'eco felicissima di canti e tradizioni popolari (vedi *Settembre*, *La canzone della nonna*, graziosa e ingegnosa).

Ben poco aggiungono al valore della raccolta le due brevi poesie inedite: si conferma la sentenza, che ciò che è inedito quasi sempre merita di esserlo. In esse è quel gelido linguaggio, o gergo, cosiddetto poetico che, di solito, non è gradito al Nigra, il quale preferisce forme più semplici e correnti, per quanto gli accada talora di adoprare locuzioni errate (1).

Non sono saggi cerebrali, e non sempre di buon cervello come molte versioni di *dilettanti*, ma avvicinamento meditato e filologico ai testi, è dai testi, esaminati e chiosati; ascensione al gustare e al ricostruire dell'opera d'arte, le traduzioni della *Chioma di Berenice* e di due inni di Callimaco (*A Diana*, *Sui lavacri di Pallade*). Il Nigra è traduttore ingegnoso, non artificioso; di schietta eleganza; senza cincischiare peregrinità; e ritrova, anche traducendo, la bella vena del verso sciolti, che è il suo metro.

ORAZIO BACCI.

(1) A p. 39 quella *mensa*, quell'*in pria* a p. 65, e altre che ometto di ricordare. Si noti poi che il Nigra, come anche il Carducci pur fece qualche volta, adopra falsi sdruciolli, che son consigliati dalla scarsità di quelli veri in italiano.

## BRANTÔME (\*)

Il profumo molle e snervante del piacere, l'ambiguità maliziosa della cronistoria che sorridendo si fa delatrice presso i posteri della corruzione d'un'epoca, una frivola filosofia che s'arresta alla superficie delle cose e non d'altro si preoccupa che di cogliere il godimento fuggevole dell'ora che passa, l'amoralità inconsapevole di chi non ha nessun ideale a cui sacrificare un epicureismo mondano che traligna dalla severa legge di Epicuro: ecco Pietro Bourdelle, abate di Brantôme, come la leggenda ce lo ha fabbricato, leggenda che si presta ad un'ampia discussione, perchè verità ed errore vi si mescolano stranamente. A rendere più diffuso tale pregiudizio contribuisce in Italia una conoscenza non sicura dell'opera del Brantôme, conoscenza dovuta invece a quel criterio del « sentito dire » che inaridisce ogni sensazione personale, e s'accontenta delle frasi fatte. Così, anche oggi il galante abate francese non potrebbe affermare d'essere serenamente apprezzato per l'opera propria, ma piuttosto per quel che di essa è stato scritto da biografi e da critici non sempre in buona fede.

La traduzione, o meglio il travestimento della *Vita delle dame galanti*, che vede oggi la luce, mette in grado il pubblico di conoscere *de visu* l'arte del Brantôme, finora solamente apprezzato nell'originale da chi aveva una certa dimestichezza con la sua prosa assai arieggiante, per disinvoltura sintattica e grammaticale quella del Cellini. Sopra tutto, per farsi del Brantôme un'idea rispondente al suo giusto valore, bisogna negargli quell'importanza storica o filosofica ch'egli non può vantare, riconoscendo invece assai più che non si faccia alla sua opera quel che in essa vi è di freschezza e di ingenuità maliziosa. Voler erigere il Brantôme a rappresentante d'un'epoca intera, ad esponente di un dato periodo intellettuale, significa togliergli di quel sapore di gioventù ardente e sensuale ch'è forse il suo massimo pregio. Egli non è un letterato. Margherita di Valois col suo *Hep-tameron*, Antonio La Sale con le sue *Cento Novelle Nuove* lo eclissano. La frase rotonda polita tormentata, che ricorda i modelli italiani allora saccheggiati in Francia, non gli esce dalla penna, la quale ha invece i più allegri trascorsi d'una meravigliosa improntitudine formale. Ma quanto egli acquista in vivezza in semplicità in verità! Il travestimento oggi fatto dell'originale francese, è sotto questo punto di vista, riuscitissimo. Il Brantôme non è di quelli autori che si possono tradurre letteralmente. Bisogna interpretarli con intelletto d'amore. Una soverchia fedeltà al testo annullerebbe quanto v'è di profondamente significativo nell'anima stessa dell'opera, ridurrebbe scialba ogni tinta vivace, piatta ogni espressione caustica e schietta. Così, per la *Vita delle dame galanti* e per la *Vita delle dame illustri* e per la *Vita degli uomini illustri e dei grandi capitani*. Oggi, di queste opere il pubblico italiano può leggere la prima, ch'io reputo la più significativa ne' riguardi dei modi e delle forme dell'arte del Brantôme. E' questa l'opera sua, per coloro che preferiscono la qualità alla quantità, meno grave e per ciò posposta alle altre. Ed a torto. Il Brantôme biografo m'interessa assai meno dell'artista, il quale sa raggiungere spesso quella vivacità sbarazzina che non è sempre del Boccaccio, accademico talvolta nel periodo togato e latineggiante. Il Brantôme biografo invece, pur non raggiungendo la minuziosità petteggola dell'inglese Pepys, prende troppo sul serio se stesso e l'ufficio suo di cronista. Mancandogli una ferma coscienza morale che lo renda l'umorista o almeno l'ironista dei suoi contemporanei, mancandogli un senso filosofico della storia che gli faccia vedere bene dentro nelle vicende da lui raccontate, egli

(\*) BRANTÔME. *Vita delle dame galanti*. Perugia, Bartelli e Verando, edit, 1914.



resta un informatore poco attendibile, quantunque, ad onta del suo spirito di cortigiano, non privo d'una certa sincerità di giudizio, un psicologo troppo spesso superficiale, negato come gli è quel consapevole sorriso ironico che guizza e scintilla nel *Decamerone*. Nella *Vita delle dame galanti*, egli ha invece gettato ogni ciarpame accademico, limitandosi all'esposizione semplice dei fatti. Se può sembrare diminuito, egli ci si presenta invece quale è sempre anche nelle altre sue opere. Ma se in quelle bisogna procedere ad un'epurazione severa per far risaltare la sua personalità, nella *Vita delle dame galanti*, questa, al contrario, appare limpida. Egli non giustifica le allegre avventure dei suoi contemporanei, nè lascia vedere inevitabili preoccupazioni o simpatie: racconta: schiettamente, pianamente, non mai con quella brutalità fatta di dolore ch'è la giustificazione d'uno spirito alto che si confessa. D'altronde il Brantôme non poteva trovare nulla d'osceno nell'epoca ch'era sua, perché a lui mancava totalmente il senso critico d'una morale qualsiasi. La vita dei suoi contemporanei lo interessava *en amateur* e da essa ritraeva quei fatti che allietavano le brigate, d'allora. L'ipocrisia cristianeggiante, che doveva più tardi produrre in Italia le novelle di Sebastiano d'Erizzo, non sarebbe stata possibile nella gaia corte francese. La sensualità spirava nell'aria. I corpi, e non le anime, si cercavano per la gioia d'un minuto. Nessuna complicazione erotica o sentimentale. Il gesto del *seigneur sacré*, che doveva ispirare al Maupassant alcune delle più belle pagine della letteratura francese, trova nel Brantôme un cronista curioso. Le complicazioni psicologiche non lo tentano: le sue novelle o i suoi aneddoti abborrono dalle preoccupazioni spirituali: si basano sulla « trovata », non trascurano l'effetto, amano il razzo finale, si riassumono spesso in qualche breve massima impostata alla filosofia spicciola, dell'epoca, che considerava il matrimonio come la porta d'ingresso nei regni dell'adulterio e non si scagliava contro le coppie infedeli ma le sogguardava con quel benevolo atteggiamento ch'è una tacita approvazione. Cupido regnava da sovrano assoluto. A lui bisognava inchinarsi. Se mai, i colpevoli erano coloro che cercavano ribellarsi al suo giogo, ai suoi scherzi speso atroci, alle sue crudeltà. Non esiste nel Brantôme il tormento sensuale ch'è nell'Aretino, il più forte prosatore italiano del cinquecento, il primo verista di su le scipite e leziose esercitazioni letterarie d'allora, di quelle « bemberie » che pure furono l'ideale realizzato dei pedanti e non solo dei pedanti del Bembo contemporanei.

Il Brantôme è l'uomo di mondo che narra senza un sorriso o senza un lamento quel che ha veduto. È questa la sua originalità più vera e più profonda. Torniamo a lui per sapere quel che erano i costumi della società francese del cinquecento. Al biografo crediamo col beneficio d'un largo inventario, all'artista porghiamo attento l'orecchio, perché il biografo non è mai così vero come quando si confonde con l'artista. Alle descrizioni, letterariamente preziose, dopo quattrocento anni, e anche prima, come si può credere? Ma a quello scrittore che con un cinismo da far raggricciare la pelle ai moralisti che quotidianamente ci seccano con le virtù dei nostri antenati, ricorda con la massima semplicità le più grasse storielle dell'epoca che fu sua, sarebbe ingiusto non prestar fede. Perché il Brantôme ha questa virtù o questo vizio per essere creduto: egli non si scandalizza per quel che riferisce. Le vicende ch'egli ci vien raccontando, col miglior garbo di questo mondo, gli paiono le cose più naturali. (E sotto un certo punto di vista lo sono indubbiamente)... Il suo cinismo è il cinismo ingenuo di chi non conosce i freni d'una morale qualsiasi. La nudità può essere invereconda per gli uomini, non per i bambini. Il cristianesimo, anzi il cattolicesimo d'allora, non era sufficiente barriera al peccato. Filtrata negli animi, senza essere in fondo compresa, l'esaltazione pagana della vita — ch'è gran parte del rinascimento — s'addensava nell'aria, un impeto di reazione contro la mortificazione dello spirito e della carne. Vivere e intensamente vivere! L'ideale pagano ritornava a scuotere l'umanità avvilita dalla rinuncia del medioevo.

Non bastava oramai lo spavento dell'inferno, lontana reminiscenza teologica, a turbare le allegre peccatrici della corte e anche del popolo, non bastava il terrore della recente importazione americana della sifilide, la paternità della quale si regalava con soverchia generosità all'Italia; lo scetticismo era in tutti, ma uno scetticismo che

consigliava a godere la vita. Il rinascimento oramai s'avvicinava alla sua decadenza. Prima d'affogare nel seicento, prima di perdere il suo splendore meraviglioso voleva offrire uno splendido convito in cui la carne cantasse la sua più alta vittoria.

Nella cattolica Roma, i cardinali come il Bibbiena scrivevano la *Calandra* e, quando non avevano ingegno bastevole a scrivere di così argute commedie, assistevano con Sua Santità Leone X — un concistoro di nuovo genere... — alla *Mandragora* di Nicolò Machiavelli, o invidiavano al Cristo d'avorio il tepido bianco profumato calvario del seno seminando delle dame romane. Più tardi, la sensualità elegante e raffinata del Rinascimento italiano affonderà nel brutale sensualismo spagnolesco dei Borgia, ma, per qualche tempo ancora, i contemporanei del Brantôme si ricorderanno della lascivia cavalleresca di colui che morì *de la belle Ferronière*. I fasti di Francesco I e di Diana di Poitiers erano ancor troppo vivi negli annali della galanteria francese perché le dame e i gentiluomini della corte avessero a leggere i fioretti del poverello d'Assisi.

&gt;&lt;

Moralmente, non spiritualmente, il Brantôme è dunque il più schietto rappresentante della sua epoca. La Francia aveva dato nella seconda metà del secolo XVI un poeta naturalista come il Rabelais, dei lirici come il Ronsard e il Du Bellay, degli spiriti positivi come il Montaigne, e infine, negli ultimi anni del secolo, sotto Enrico IV, economisti come il Montchretien, moralisti come il Du Vair e François de Sales, poeti che si chiamavano Bertaut, Vauquelin de la Fresnaye, Régnier. Esistevano dunque ancora degli uomini che fuggivano la frivola vita delle corti perché noi abbiamo a fare al genio francese l'oltraggio di riassumerlo nel galante abate di Brantôme. Prototipo d'una grande parte della società di quei tempi, della più alta, se non altro, per la nascita e per la ricchezza, egli non ci ha dato un personaggio che abbia a restare come tipo definitivo d'una classe sociale. Egli non è un ingegno creatore. La cortigiana dell'Aretino è più vera della gentildonna del Brantôme, benché entrambe, come spesso avviene anche oggi, e non nella letteratura soltanto, s'assomiglino. Esse, tuttavia, non si riassumono in una creazione che abbia una vera e propria vitalità artistica, non più ricche d'umanità delle etere di Luciano di Samosata. Manca a questi attenti osservatori quel ch'è dell'uomo di genio: la potenzialità di creare un personaggio che abbia in sé caratteri eterni. La gentildonna del Brantôme richiama il giudizio dell'autore del *Roman de la Rose*. « Tutte voi altre donne, nei fatti o nella volontà, foste p..... » ma anche Giovanni di Meun, sfuggito miracolosamente per un motto di spirito all'indignazione delle dame che volevano bastonarlo se notava una tendenza, non sapeva renderla viva in un personaggio.

Manon Lescaut, Margherita Gautier, Madame Bovary, Bonle de Suif, Nanà non erano ancora sorte nei cieli dell'arte. La gentildonna del Brantôme era semplicemente la macchieta d'un cronista, non la creazione d'un artista. « Una gentildonna spagnuola, accompagnata un giorno da un galante cavaliere verso le stanze del re, passando da un certo andito nascosto ed oscuro, e il cavaliere, ammantatosi nel proprio spagnolesco rispetto e discrezione, dicendole:

— Buon posto, se non fosse vossignoria.

Gli rispose soltanto:

— Buon posto, certo, se non fosse vossignoria ».

V'è la botta arguta, una lieve punta di satira che il Brantôme rovina un poco spiegandone più oltre la portata, ma, ad onta di tutto ciò, noi non vediamo la dama. O che non potrebbe essere semplicemente un'allegria camerista? Nè la risposta di quel marito alla sposa eccessivamente preoccupata per la sua pericolante verginità: « L'avete provato questo dolore, dunque, poiché nessun male si può conoscere senza averlo sofferto », nè l'altra botta tratta da un'antica canzone in voga a Parigi ai tempi di Francesco I: « Chi volesse far sì che una donna non se ne vada punto all'abbandono dovrebbe chiederla in una botte o godersela attraverso il cocchiame », nè l'ingenuità di quei gentiluomini che si coprono il capo quando il predicatore urla: « Sì li conosco, li vedo, e voglio gettare queste due pietre sul capo dei più grandi becchi della compagnia », nè la descrizione delle

trenta bellezze della donna, nè molte altre novelline raggiungono la festività dei novellieri italiani. Il Brantôme è il gentiluomo sobrio nel discorso, corretto fin quasi alla banalità, ma non l'analizzatore d'un'anima. Quel ch'era già un difetto nel Boccaccio, l'amore all'aneddotico, diventa in lui una preoccupazione. Anche nella *Vita degli uomini illustri e dei grandi capitani*, anche nella *Vita delle dame illustri*.

Egli è sempre l'uomo del suo tempo, l'uomo che quantunque desuma le sue osservazioni dalla vita, che liberamente attinga alla sua larga esperienza di conoscitore di popoli che non siano il suo, non dimentica, quando fa dell'arte, l'« *Heptameron* » di Margherita di Valois, sua grande ammiratrice ed amica, e specialmente la novellistica italiana. Ma non vogliate imporcelo come filosofo o come storico o come artista!

Del filosofo non ha il metodo, dell'artista la genialità. Certo, se egli è di quelli autori che non bisogna trascurare non è di quelli che possono avere un significato puramente artistico: osservatore arguto semplice vero d'una società fatalmente corrotta, egli è in fondo uno spirito curioso la cui opera, indipendentemente dal proprio valore letterario o storico o filosofico, ha acquistato una grande importanza. Ma se guardiamo un po' addentro in questo fenomeno, vediamo che l'epoca che fu del Brantôme è quel che rende più interessante l'opera di lui. Il Baldansperger, nel suo libro che tratta della creazione, dell'esito, della durata d'un'opera letteraria, non per nulla ha studiato questi ricorsi al passato (1). Certo, uno dei segreti della vitalità dell'arte del Brantôme è che essa è maturata liberamente vicino alla vita e nella vita, non mai esercizio cerebrale, tranne in qualche sua posa fugace ed ingenua. Se nel Brantôme non è l'eroticismo di Andrea di Nerciat, o di Nicolas Chorier, o del Mirabeau, nè la vita carnalmente e spiritualmente vissuta da quel grande descrittore di costumi dei suoi contemporanei che è stato il Villon, ciò si deve alla sua scarsa potenzialità creatrice, ma ritornando a lui ci par quasi di rivivere in un'epoca trascorsa da gran tempo e pur sempre viva nel nostro spirito.

E l'uomo ritorna alla vita, sotto ogni forma od espressione essa gli si presenti.

FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI.

(1) F. BALDANSPERGER. *La littérature*. Paris, E. Flammarion, 1913.

## Il Cardinal Nicola Coscia

Un processo clamoroso alla Corte di Roma.

Il nome assunto dal nuovo pontefice, che ha richiamato nei giorni scorsi alla nostra memoria i fatti e gli aneddoti riguardanti i papi, che hanno portato nelle varie epoche storiche il nome di Benedetto, mi fa ritornare alla mente un triste episodio dell'avventurosa vita del cardinal Nicola Coscia, che alle vicende degli ultimi due pontefici di questo nome non fu del tutto disgiunto.

Nato questi da oscuri genitori, nei pressi di Benevento, fu avviato nella carriera ecclesiastica dall'Arcivescovo della città, il cardinal Vincenzo Maria Orsini, che, conosciuto il suo ingegno svegliato, lo aveva preso a ben volere ed a proteggere. Giovane ancora, egli venne onorato dal suo munifico protettore, con alte e svariate cariche, nella curia beneventana; e quando questi, dall'arcivescovato di Benevento ascese al pontificato nel 1724, col nome di Benedetto XIII, ben altri onori e fortune si aprirono a lui. In breve egli venne insignito della dignità episcopale, col titolo di Arcivescovo di Traianopoli, e posto al governo della diocesi di Benevento, che il pontefice aveva conservato, in qualità di coadiutore; nè andò molto che venne nominato segretario dei memoriali e persino, malgrado le forti opposizioni incontrate, creato cardinale. Circolavano, è vero, nella curia e fuori, sordide ed indistinte voci nei riguardi del neo porporato, ma queste non valsero a toglierli la protezione del mite pontefice, nè ad impedire che altre cariche ed onori si raccogliessero ancora nelle sue mani.

Quando però, nel febbraio del 1730, Benedetto XIII venne a morte, la stella del Coscia tramontò precipitosamente. Aperta appena la sede vacante, si vide il popolo di Roma, che di solito soleva, in tali occasioni, dar libero sfogo ai suoi risentimenti, correre improvviso e precipitoso, con urla feroci, alla volta della casa del potentissimo cardinale della vigilia, per saccheggiare e distruggere ogni cosa, mentre egli, impotente a salvare se stesso, cercava scampo nella fuga, verso la remota Cisterna. Nè è da credere che questo scoppio d'ira popolare, per

quanto dai patrocinatori del Coscia venisse attribuito alle mene dei suoi nemici, fosse del tutto ingiustificato. I metodi di governo, seguiti in Roma dai protetti di Benedetto XIII, avevano suscitato il risentimento generale; e questo stato d'animo si rivela pienamente dalle satire e dagli scritti che vennero alla luce alla morte del pontefice.

Le gioie e ricche vesti han dissipato

Quei che il papa tenea al suo servizio

E vuoto il domicilio hanno lasciato.

Signor, provvedi in avvenire al vizio

Che han di spogliare la sposa tua diletta

Altrimenti la scorgo in precipizio.

Così si esprimeva desolato, in quei giorni, Pasquino, in una sua *Sferza dei pretendenti*. Ma sul Coscia specialmente erano volti gli strali delle satire e degli scritti vari (1).

« Niuno dubitava, considerando l'abietto e miserabile stato, in cui aveva veduto il Cardinal Coscia, allorché venne e fu ammesso negli infimi gradi al servizio dell'Arcivescovo di Benevento, — così si legge in una memoria manoscritta dell'epoca — che le molte ricchezze susseguentemente da lui accumulate, non fossero il frutto delle sue violente estorsioni, della vendita da lui fatta della giustizia, del traffico non solo delle civili cariche, ma altresì delle dignità e benefizi ecclesiastici ». A tutti era noto in Roma, si prosegue a dire, « il mercimonio che egli esercitava nel palazzo apostolico delle grazie e cariche pontificie. Nei pubblici ridotti, sedevano i sensali a trattare a nome del Cardinale le vendite abbominevoli delle grazie. Si teneva un continuo traffico di rescritti che egli faceva, come Segretario dei memoriali, e se ne riceveva in prezzo grande quantità di denaro ».

« In meno di sei anni del pontificato di Benedetto XIII, — si aggiunge con meraviglia — il cardinal Coscia, computando i feudi comprati nel Regno di Napoli, le gioie, argenti ed il denaro contante, aveva accumulato sopra un milione di scudi romani! » (2).

Ed il popolo stanco ed irritato non solo per tutti questi fatti ma anche per la vita scandalosissima, menata dal cardinale, sotto gli occhi di tutti, nelle stanze stesse del palazzo apostolico, era sorto finalmente a reclamare giustizia.

Ritornata la calma nella popolazione, il Coscia, munito di salvacondotto, rientrò in Roma, sotto buona scorta, per partecipare ai lavori del conclave, sperando che tutto ormai fosse definitivamente finito; ma per quanto il conclave durasse a lungo non venne meno tuttavia la memoria dei suoi malefatti. Il nuovo pontefice Clemente XII, spinto forse anche in parte dai nemici, che il Coscia, per sua sfortuna, contava numerosi persino nella stessa curia pontificia, fu costretto, sulla fine del 1730, a dare ordini che s'iniziasse contro di lui regolare procedimento.

Come restasse il Coscia a tale deliberazione non è facile immaginare; fidente nella sua buona stella, non aveva mai creduto che si potesse giungere a tanto, e; preoccupato della piega che il processo a suo carico andava ogni giorno più chiaramente prendendo, nella notte del 31 marzo 1731, partì improvviso da Roma alla volta del Regno di Napoli.

La fuga fece però traboccare la bilancia: il pontefice, che sino allora non aveva preso contro di lui alcun serio provvedimento, si vide nella necessità di agire finalmente; e, con *Motuproprio* del 23 aprile (3), gli lanciò contro l'interdizione che, non solo gli faceva divieto di mettere più piede in qualsiasi Chiesa, ma lo privava anche, di un colpo, di ogni carica e dignità ecclesiastica, di ogni privilegio e immunità.

Ma non disperò tuttavia il Cardinale: dal suo nuovo rifugio di Napoli egli rivolse tutta la sua attività e quella dei suoi patrocinatori alla sua strenua difesa, inviando a Roma continue memorie difensionali. Sperava egli di poter far chiudere in breve il processo con la sua assoluzione, ma le sue memorie non persuasero alcuno ed i volumi del processo a suo carico seguitarono ad accumularsi.

Decise allora di ritornare in Roma, con la segreta speranza forse di poter così, con questo suo atto, mandare a monte ogni cosa; e tornò, dopo un anno circa dacché n'era improvvisamente partito, ma presto s'accorse d'essersi ingannato ancora una volta.

Dal pontefice riceve l'intimazione di ritirarsi, appena giunto, nel Monastero di Santa Prassede; egli dovè ubbidire, ma l'attesa della sentenza non fu breve. Finalmente, il 9 maggio 1733, essa venne resa nota: era di condanna (4). Il Coscia, convinto reo di *concussiones, extortiones, illicita lucra, falsitates, deceptiones, abusus, inobedientias, contraventiones* venne condannato dal pontefice

(1) Nello *Scrutinium omnium cardinalium non papabilem*, pasquinata della stessa sede vacante, che si trova unita alla precedente, nell'Archivio Cenci, si dichiara non papabile il Coscia *ab notam vitam et malam famam*.

(2) Biblioteca Casanatense. Ms., n. 2317.

(3) Ms. cit.

(4) Vedi LUNIG. *Codex diplomaticus*, tom. IV, pag. 383.



Clemente XII alla pena di dieci anni di carcere, in Castel S. Angelo, a restituire tutto ciò che aveva indebitamente percepito, alla multa di centomila ducati, ed alla sospensione a divinis per tutto il periodo della pena.

Ma il fisco aspettò invano il rimborso e la vistosa multa ed il carcere di Castel Sant'Angelo in vano parimenti aspettò l'avventuroso prelato. Il Coscia, dopo una serie di grazie parziali, concesse a lui dallo stesso pontefice Clemente XII, grazie che attenuarono di molto la prima condanna, nel 1740, dal nuovo pontefice Benedetto XIV venne completamente amnistiato e reintegrato in tutto il suo stato primiero. Dove troverò le carceri, avrà forse pensato con Pasquino il fine umorista bolognese, per punire tutti i Coscia dello Stato?

CESARE FRASCHETTI.

## Il suicidio di Lucrezio

La questione del suicidio di Lucrezio è molto intricata; più, però, per le opinioni svariate e fantastiche che le si sono ricamate attorno, che per l'incertezza delle notizie.

E' noto che due sono gli scrittori che narrano il suicidio del grande poeta: San Girolamo, vissuto tra il 331 e il 420 d. C., che sembra togliesse le sue notizie da Svetonio (De poetis), vissuto non oltre il 160 d. C.; e l'ignoto postillatore che nel 1502 scrisse alcune notizie sulla vita di Lucrezio in un esemplare della edizione veneta del 1492, esemplare appartenuto all'umanista Gerolamo Borgia, amico del Pontano. E queste notizie furono per primo pubblicate da John Masson nel 1894.

Le due notizie, non essendo identiche, hanno evidentemente fonti diverse. Degli altri scrittori che hanno accennato a Lucrezio, nessuno fa menzione del suicidio.

Ora, lasciando stare le altre questioni che si riferiscono strettamente a questa, cioè l'anno della morte e l'emendatore del « de rerum natura », io mi occuperò solo di questo: dimostrare che la notizia di Girolamo non è inverosimile, anche se non è vera.

Quelli che negano ogni valore allo scrittore cristiano pongono la pregiudiziale che la notizia è falsa addirittura; e, data questa premessa, si sforzano di dimostrare — non con argomenti positivi o con testimonianze o con qualche documento, ma con sottili disquisizioni — l'origine di quella che essi chiamano leggenda del suicidio.

E il prof. Brandt, che nel 1891 curò un'edizione completa di Lattanzio, non trovando in questo scrittore, che pur combatte nelle sue Istituzioni divine le opinioni di Epicuro e di Lucrezio, non trovando cenno alcuno intorno a questo preteso suicidio, arriva addirittura alla conclusione che la leggenda è sorta dopo la composizione delle Istituzioni divine di Lattanzio e prima della cronaca di Girolamo. Il prof. Giri nel 1895 e nel 1896, pur non accennando al Brandt, con grande sfoggio di erudizione vorrebbe dimostrare come è sorta e s'è diffusa la leggenda.

Altre notizie sulla storia di queste controversie si possono trovare riassunte in un lucido articolo di Renato Pichon nel *Journal des Savants*, febbraio 1910; il quale Pichon è dell'opinione del Giri. Lo Stampini, che difese San Girolamo, sente il bisogno di modificarne il testo. Il Ferrero spiega gli *intervalla furoris* di Girolamo con la « follia rotativa ». Ultimo Federico Plessis, nella sua storia della Poesia latina, crede al suicidio di Lucrezio.

Ma credo sia bene esaminare i testi.

San Girolamo scrive: « Titus Lucretius poeta nascitur. Postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit, etc. ».

Nel Lucrezio del Borgia è così scritto: « Et noxio tamen improbae feminae poculo in furias actus sibi necem conscivit, reste gulam frangens, vel, ut alii opinantur, gladio incubuit: matre natus diutius sterili ».

Poi più sotto: « Nam poeta poculo hausto paulatim tabescens tandem furiosus factus manum sibi iniecit: asserunt id ei accidisse ob amatum puerum: quem ob candorem et forma egregia appellabat Astericon ».

In uno scritto accolto nel tomo undecimo delle opere di Girolamo, dove un Valerio dissuade un Rufino dal prender moglie, sappiamo anche il nome di questa moglie o amante che fosse: Lucilla.

Ora un cumulo di notizie così particolareggiate non è possibile supporre — così alla leggera, senza prove — che siano leggendarie, solo perchè non sono confermate da nessuno scrittore contemporaneo o di poco posteriore alla morte di Lucrezio. Il silenzio non è mai stato una prova molto sicura.

Ma si può, senza dubbio, scientificamente dimostrare la possibilità del racconto di San Girolamo.

Che Lucrezio abbia fatto un grande lavoro intellettuale per compiere il suo poema è da tutti ammesso: ora l'Eichorst, nella sua Patologia speciale medica, dice: « L'eccessivo sforzo intellettuale è senza dubbio in parecchi casi causa dell'epilessia ».

Quando poi si consideri che la madre è stata lunghissimamente sterile, il dubbio può diventare probabilità se non addirittura certezza. L'ipotesi dell'epilessia era stata già da altri supposta: quello, però, che tutti ammettono come fantastico è il filtro.

Ora i filtri, o le pozioni, sono una delle cose più universalmente in uso ancora nelle campagne, ed è noto che le così dette fattucchiere danno agli epilettici delle pozioni che qualche volta li spingono a dei veri accessi di pazzia, tanto da dover esser ricoverati nei manicomi. E non sarebbe poi avventato supporre che Lucilla ricorresse a qualche pozione per trarre a sé l'animo del poeta perduto dietro Astericon; e che il filtro, composto chi sa come, abbia prodotto effetti tutti contrari a quelli sperati, date le condizioni fisiologiche anormali di Lucrezio.

Quale possa esser stata la sostanza data è più difficile precisare.

Tra le sostanze medicinali note agli antichi è la *cannabis indica* (hascich) che, secondo le recenti esperienze dello Schoroff, eccita ed inebria, procurando visioni ed allucinazioni. E dalla viva descrizione che Lucrezio fa più volte di visioni notturne è lecito arguire che avesse sofferto di allucinazione.

Anche l'atropina, ugualmente nota agli antichi, come ha dimostrato il prof. Albertoni, eccita la corteccia cerebrale e dà delirio, allucinazione e smania furiosa. Da ultimo poi, le recentissime ricerche del dott. Busacchi hanno accertato che la scopulanina, nota anch'essa allora, iniettata, dà luogo ad una pazzia furiosa.

Certo una di queste sostanze, o una miscela di tutte, può esser stata data a Lucrezio nell'illusione di guarirlo dagli accessi di cui soffriva. E il racconto di San Girolamo mi sembra così giustificato.

Per il prof. Giri il racconto è inverosimile e fantastico: ma a me sembra, per tutto quel che ho detto, possibilissimo.

Che poi sia vero è un altro paio di maniche. Senonchè, non essendoci ancora nessun altro documento contemporaneo che neghi il racconto di San Girolamo, questo può ritenersi per esatto: chè San Girolamo sapeva il valore delle parole ed era non timido amico del vero.

AGOSTINO FATTORI.

*Nota.* — Questo articolo, certo, non esaurisce la questione, ma la mette in una via che credo la più logica, la sola, a mio parere, che potrà portare, o prima o poi, se non alla verità assoluta, almeno ad una certezza relativa. Affermare o negare basando la dimostrazione sulle parole e non sui fatti sicuri non è mai stato buon metodo critico.

## CHIARO DI LUNA

Il vasto salone illuminato a gruppi di lampadine elettriche e impregnato del profumo dei fiori sapientemente disposti in festoni intorno agli archi delle finestre e lungo le pareti, sembrava una serra.

Il concerto era a beneficio della Croce Rossa. Un programma di musica classica, che il celebre pianista Fritz Wrasikow eseguiva in omaggio alle eroiche dame che tanta generosa attività avevano spiegato nelle inospiti terre africane.

I biglietti erano tutti esauriti, e per aumentare l'incasso, le signorine, vestite del loro costume da infermiere fregiato della croce simbolica al braccio sinistro, distribuivano ricordi e fiori.

I giovinotti sorridevano alle gaie fanciulle che infilavano all'occhiello del loro abito una bianca rosa o un garofano purpureo; e il lampeggio delle occhiate e le eleganti schiere nell'atmosfera calda della sala affollata, destavano speranze nel cuore vigile delle madri.

Una sedia a capofila rimaneva ancora vuota accanto a donna Maria Arzago.

Il marchese Gianni Solera la fissava con desiderio; sicuro finalmente che nessuna signora più l'avrebbe occupata, sedette.

— Voi, Gianni? — disse donna Maria sorpresa.

— Ve ne dispiace? — rispose il gentiluomo a voce bassa.

— Qualche signora potrebbe rimanere senza posto — replicò la giovine donna imbarazzata da quella vicinanza.

— Non vi date pensiero; so il mio dovere.

Un profondo silenzio successe al pispigliar delle conversazioni.

Le persona legnosa del biondo pianista zaz-

zeruto era comparsa sul piccolo palcoscenico.

I primi accordi echeggiarono e si spensero, nitidi, rapidi nella schietta granitura; e il motivo tenue, fluido, s'innalzò con ala sicura.

La virtuosità della tecnica secondava mirabilmente la interpretazione stilistica.

— Stupendo! — sussurrò Gianni Solera — non vi pare, donna Maria?

— Sì, ma non commove.

L'applauso che scoppiò fragoroso sull'ultimo arpeggio dello Studio di Listz sembrò a donna Maria un tributo di ammirazione per le enormi difficoltà vinte, ma non ispirato da quel consentimento d'anime che la passione dell'esecutore determina e stabilisce.

La *Berceuse* di Chopin: un ninnolo fragile, vaporoso come la trama di un sogno. (Un caldo salotto nella luce queta di una lampada velata... Un bimbo dormiente sulle ginocchia della madre... Due occhi amorosi che sorridono nella penombra...)

Collata dalla nenia soave, la mente di donna Maria vagava nel limbo delle sue speranze tramontate. Gli applausi furono più significativi; Gianni Solera ne rilevò la differenza:

— Tutti i concertisti includono questo pezzo nei loro programmi vecchi, ma pur sempre bello — disse alla sua vicina, che rispose quasi in un soffio:

— Sì, sempre bello.

— Qui lo vorrò giudicare — aggiunse il gentiluomo, quando l'artista trasse la prima dolorosa nota degli *Addii* di Beethoven.

Egli attendeva che l'anima chiusa di donna Maria s'intenerisse: il fascino della musica è dolce filtro per le parole d'amore...

Ma la fisionomia fine della signora, così delicata nel suo pallore da sembrar visione spirituale, esprimeva una tristezza angosciosa. (Addio... addio... sole della mia vita... colma il solco del dolore con la poesia delle ricordanze... Ramenti?... le dolci promesse... i languidi abbandoni... il fantastico soave al miraggio del futuro?... Addio... L'ora fugge... Malinconia dell'attesa... Giorni lenti e muti... Pallido sole, che indora la chioma della foresta, deh! riscalda il cuore dell'assente... abbrevia il tuo cammino perchè il tempo affretti la sua corsa... e volgano più veloci i giorni lenti e muti... Fu un sogno?... O il sole udi la preghiera?... L'assente ritorna... anelo a colei che attende ravvolta nei bianchi velli dell'estasi... Mai più divisi... mai più... Stretti a te, felicità, vivremo di ebbrezza... Stretti a te... Sempre... Sempre...)

L'applauso scoppiò unanime e convinto; il pianista aveva espresso con mirabile forza la passione trasfusa dal genio nel linguaggio della melodia.

✱

Il quarto d'ora di riposo tra la prima e la seconda parte del programma fu piena dei commenti e delle discussioni che le grandi opere e i grandi interpreti accendono con la loro potenza emotiva.

Donna Maria, pallidissima, appoggiata allo schienale di velluto cremisi della poltrona, sembrava aver l'anima assente. Una delle sue mani guantate di bianco stringeva la borsetta di argento, l'altra, ricadente, pareva quella di una morta.

Non l'addio, ma l'abbandono perverso che scava l'abisso... la solitudine senza il conforto della speranza... la vana attesa... lo strazio dell'amore deluso... la disperazione muta... l'eternità del dolore...

Il marchese Gianni Solera contemplava la giovine donna, trasfigurata da una tristezza quasi tragica.

— Che pensate, donna Maria? — le chiese con una leggera stretta alla mano pendente lungo il fianco. — Che avete?

Ella fremette di un lieve sussulto, come chi si desti dal sonno.

— Nulla... — rispose. Ma gli occhi neri, velati di lagrime a stento represse, dicevano più che le parole.

— Siete troppo sola, donna Maria... troppo desolata — disse ancora Gianni Solera.

Si fece un profondo silenzio. Il programma annunciava musica di Chopin: un gruppo di pezzi brevi e assai noti.

Il volto della giovine donna si colorò lievemente. La trama romantica dei *Notturmi* e dei *Walzer* sfiorava la sua anima come una carezza.

Un'altra pausa successe. Ella spiegò il foglietto che teneva sul grembo: *Beethoven, Sonata; opera 27.*

— Chiaro di Luna; — disse con tenue sorriso — la mia Sonata prediletta.

— Troppo sentimentale — osservò il marchese, forse per attenuare con la sua affermazione la sensibilità eccessiva della gentildonna.

— No; è semplicemente patetica — replicò lei, avida di ascoltare.

Una gran calma l'avvolse: il candido raggio lunare sembrava fluire con la melodia dagli ampi finestroni della sala, ove il suo pensiero si adagiava in un silenzio riposante.

Ella si vede distesa su un divano basso di fronte al balcone spalancato, e il plenilunio dilaga nel cielo di un azzurro cupo, punteggiato di tremuli diamanti. (Il lago dorme nella sua cintura di selve deserte, e l'astro affonda monili

di perle nel mistero delle sue acque. Un soffio agita le fronde... passa... tace... La barca nera ondeggia... trema... s'acqueta... La notte, coronata di stelle, scende dagli abissi eteri e trasfonde a poco a poco l'argentea fata al suo regno occulto... Tacciono le foreste immote di stupore... celano le acque strani segreti... e la barca attende colui che non verrà...)

L'anima di donna Maria errava sull'ala del genio; nulla più esisteva per lei oltre la delirante commozione di quella musica. E le lagrime, non più ricacciate, scorsero in lunghi fili sulle sue guancie smorte.

Gianni Solera spiava il volto della donna in cui erano concentrati tutti i suoi affetti. Perché si ostinava essa in quella solitudine spirituale e disperdeva le sue forze migliori in un orgoglio insensato?

L'assente non ritornerebbe; la brutale passione per la femmina lo aveva travolto così da fargli disprezzare la creatura eletta a regina del suo cuore.

E donna Maria, cui la sorte offriva la protezione di un onest'uomo, rimaneva incrollabile nella volontà di sacrificio.

Nessuno poneva mente alla muta adorazione dipinta sul suo viso serio e mesto; si sapeva quale devozione lo legasse alla gentildonna; ma la virtù di lei era da tutti ritenuta superiore ad ogni sospetto.

Donna Maria si levò, mentre il pubblico nella frenesia dell'applauso chiedeva all'artista qualche cosa ancora.

— Avremo forse un altro pezzo; risedete, donna Maria — disse il marchese.

— Non voglio turbare l'impressione della mia Sonata — rispose lei, disponendosi a uscir dalla fila.

— Permettete che vi accompagni?

— Fino alla mia carrozza.

Donna Maria Arzago dominava la folla delle signore con la sua alta statura, troppo alta forse per le esili forme della persona. Chiusa nell'abito verde scuro come in una guaina, sembrava una figura ieratica, con il capo cinto di un'aureola di capelli biondi.

Una breve scollatura lasciava scoperto il collo, sottile e candido al par di quello d'un cigno, che un filo di perle adornava.

Passò inosservata attraverso la sala, nella confusione di coloro che rientravano a godere ancora per la condiscendenza dell'artista.

Scese le scale in silenzio, seguita da Gianni Solera.

Il portiere fece avanzare la carrozza dal cortile:

— Non oso chiedervi di più — azzardò il gentiluomo animato da una speranza.

— Buona notte — disse donna Maria come se non avesse udito.

Lo sportello fu chiuso; la carrozza partì.

Quand'ella discese sotto l'atrio, le undici scoccavano alla torre maggiore. Sali lo scalone ornato di azalee in piena fioritura, e per una fuga di sale giunse alla sua camera.

— Va pure a letto — ordinò alla cameriera — non mi occorre nulla.

✱

Rimasta sola, donna Maria spalancò la porta che metteva al terrazzo marmoreo sovrastante il giardino.

La notte era tiepida nella serenità del plenilunio.

Aprile diffondeva nell'aria limpida il profumo delle serenelle e dei mughetti celati nel verde cupo delle loro foglie disposte a bordura intorno alle aiuole.

Donna Maria sedette in una poltroncina di vimini, appoggiando un gomito alla balaustra del terrazzo.

La luna batteva sul candore del marmo, ove il brivido di alcune palme coltivate in vasi, allungava tremule ombre evanescenti.

L'adagio di Beethoven, dall'anima assorta della giovine donna saliva al par d'incenso nella tacita notte.

(Il giardino era scomparso... il queto lago verdognolo, nella corona del bosco solitario, si apriva come una coppa a ricevere le gemme dalla argentea regina del cielo... Un tremore lieve agitava la chioma delle querce... un palpito increspava leggermente le acque... Che reca nel suo grembo la barca nera?... L'oblio?... O forse la morte di ogni speranza?... Un brusio lento di sogni passa... passa...)

L'odore acuto delle serenelle aggrappate al terrazzo strinse le tempie a donna Maria. Era sola. La barca era affondata nel lago, inghiottito a sua volta dalla foresta.

Sola... sola disperatamente...

Dall'angolo in ombra le parve che una maschia figura movesse verso di lei: seria e triste contemplava quell'angoscia senza nulla chiedere... senza nulla osare...

Donna Maria protese le braccia all'amore che veniva... spalancò il cuore alla ebbrezza fino allora respinta...

Il bianco raggio lunare, gelido e solo, vide le lagrime della speranza... e dell'attesa...

RACHELE BOTTI BINDA.



## CRONACA

Le Università italiane e gli studenti stranieri.

La distruzione delle Università di Lovanio, di Liegi, di Leopoli, le cattive condizioni in cui si trovano quelle di Parigi, di Bruxelles, di Lilla, di Königsberg per le quali non si sa quando e come esse potranno riaprirsi, hanno risvegliata la discussione sul perché le Università italiane non accolgono tanti studenti stranieri.

Il prof. Giorgio Del Vecchio, ordinario di Filosofia del Diritto nell'Ateneo di Bologna, svolge appunto sopra questo argomento nella rivista «L'Università italiana» (agosto-sett.) alcune giuste considerazioni che meritano di essere riflesse.

Dopo aver ricordato che l'Italia nei passati secoli vedeva accorrere ai suoi maggiori Studi migliaia e migliaia di forestieri d'ogni nazione, si domanda perché oggi il numero degli studenti che s'iscrivono alle nostre Università è così scarso. «Non è dubbio — scrive il prof. Del Vecchio — che negli ultimi decenni la scienza italiana ha fatto, in tutti i rami, progressi considerevoli, e tali da porla a pari delle altre nazioni. Né l'organizzazione delle nostre Università è così difettosa e inferiore a quella delle Università di altri Stati. Forse, la maggior parte di colpa spetta all'eccessivo rigore dei nostri regolamenti».

Rilevata la condizione privilegiata in cui si trova l'Italia per il suo stato di neutralità (dato che esso possa mantenersi) il chiaro scrittore espone come a suo giudizio si potrebbe raggiungere il fine desiderato.

La condizione prima sarebbe che un decreto del Governo determinasse norme speciali sull'ammissione degli stranieri nei nostri corsi universitari, le quali norme dovrebbero far capo a un concetto fondamentale assai semplice: cioè di considerare come equipollenti, almeno per ora, i corsi seguiti e gli esami superati in qualsiasi altra Università rispetto ai corsi ed esami analoghi alle nostre.

Altri consigli e proposte esponeva il prof. Del Vecchio, coll'augurio che fossero seguiti da pronti provvedimenti, stante l'imminenza dell'anno accademico.

Le considerazioni del prof. Giorgio Del Vecchio, appoggiate dal prof. Raffaele Gurrieri, pure con alcuni dati sulle Università straniere, non rimanevano senza eco. Infatti il Consiglio direttivo dell'Associazione Nazionale tra i professori universitari, il 16 ottobre scorso approvava un ordine del giorno col quale si riconosce «come sia opportuno e nobile attrarre in Italia studiosi di tutto il mondo e ricostituire nella nostra terra un focolare di cultura universale» e si fa voti perché il Ministro della Pubblica Istruzione attui provvedimenti che valgano ad ovviare taluni inconvenienti accennati nell'ordine del giorno stesso e faciliti l'iscrizione degli studenti stranieri rimettendola all'autonomia dei singoli corpi universitari.

Il ministro Daneo, che già aveva manifestato il suo favorevole parere sulla questione, trasmetteva in seguito al prof. Del Vecchio importantissimi dati statistici degli studenti stranieri frequentanti le Università della Prussia, della Baviera, del Württemberg, della Sassonia, ed altri Stati della Germania, della Francia, del Belgio, della Svizzera. Pur troppo l'Italia, si trova molto al disotto dell'ultima di queste Nazioni, in riguardo alla frequenza di studenti stranieri nelle nostre Università.

La questione è stata benissimo impostata e seguita con amore. Notiamo infatti come essa sia stata accolta assai favorevolmente da distinte personalità e dalla stampa scolastica e politica d'ogni colore. Se i fatti non ci saranno accanitamente avversi, vedremo risorgere la gloria degli antichi Studi italiani.

Doni del senatore Alessandro D'Ancona al Museo del Risorgimento di Firenze.

Leggiamo nella Nazione che il compianto senatore Alessandro D'Ancona pochi giorni innanzi la sua morte, destinava al Museo del Risorgimento in Firenze, ove a cura degli eredi furono già depositi, i seguenti ritratti:

Vincenzo Salvagnoli (piccolo medaglione in gesso);

Quintino Sella (incisione in rame);

Agostino Milano (finissimo disegno a matita, con verso autografo firmato da Giovanni Prati);

Piero Puccioni, marchese Ferdinando Bartolomei fratello e figlia di Felice Orsini (Piccole fotografie); Eleonora, Giovanni, Jacopo e Agostino Ruffini (fotografie); Atto Vannucci (disegno a matita di Romanelli); Carlo Tenca (due fotografie del busto marmoreo che lo rappresenta).

A questo dono l'illustre uomo aggiungeva alcuni stampati politici, una incisione in rame uscita in Modena il 10 aprile 1848, in omaggio alla memoria di Ciro Menotti, a cura dei suoi congiunti ed amici, ed alcuni ricordi manoscritti (anonimi) che si riferiscono a Ugo Bassi.

Notizie teatrali.

La nuova stagione teatrale ci prepara una buona messe di lavori drammatici.

Si annunziano, infatti, l'Amaranta di Gabriele d'Annunzio, Se non così di Pirandello (che sarà rappresentata per la prima volta al Manzoni di Milano da Irma Gramatica), e Il piacere dell'onestà commedia umoristica dello stesso autore. Nicodemi darà pure una nuova commedia. Ettore Moschino ha terminato Fedeltà commedia in tre atti e Il sogno di Dulcinea, ispirato da Cervantes.

Roberto Bracco darà insieme a Washington Borg La Principessa in cinque atti, Lucio d'Ambrà, non meno di tre commedie di carattere... guerresco e in collaborazione col Lipparini tre atti Il matrimonio improvviso di sapore secentesco, che saranno rappresentati dalla Stabile del Manzoni.

Poi notiamo: Il dio più forte, e Gli assenti due drammi di Ugo Falena; Clausura e Il fanciullo che cadde di Fausto Maria Martini; ed altre commedie, il cui titolo non è ancora fissato di Testoni, Giannino A. Traversi, Sabatino Lopez, Giorgieri Contri.

Opere nuove.

Anche nella lirica abbiamo molte promesse.

Al nostro Costanzi è attesa la Maria Vittoria di Ottorino Respighi; alla Scala di Milano si darà Fedra di Ildebrando Pizzetti tratta dal poema di d'Annunzio; al San Carlo di Napoli affronterà il giudizio del pubblico una nuova opera, il Miracolo, di Guido Lanotti, che alcuni anni fa già rappresentò con esito assai felice sulle stesse scene un altro suo lavoro, l'Hoffman.

Dal Thermidor di Vittoriano Sardou, fu tratto un libretto in quattro atti, alla cui musicazione ha atteso amorosamente il maestro Angelo Tubi, autore del Benvenuto Cellini.

Altro lavoro di derivazione è Annia Karenine, musicata dal maestro Iginio Robbiani.

Pietro Ottolini ha scritto un libretto d'ambiente argentino, Pamperos, in tre atti, che il giovane maestro Ottolenghi ha già interamente musicato.

Anche uno dei discepoli prediletti di Pietro Mascagni si accinge ad affrontare la terribile prova della scena, con un'opera in due atti, mistica e verista ad un tempo. Maria sul Monte, che il maestro Riccitelli ha compiuto in questi giorni.

Tra le riviste.

La Rassegna contemporanea del 10 novembre tocca questioni politiche gravi, come quella dello «spionaggio austro-tedesco in Italia» sulla quale la pregevole rivista richiama giustamente l'attenzione del Governo, e l'altra su «l'affermazione italiana a Vallona e l'occupazione greca dell'Epiro» esaminate dall'on. Di Cesarò. Vincenzo Picardi discorre in seguito de «la rivincita dei Pinguini». I Pinguini, i francesi, che si scossero dalla loro ignavia, si sollevarono all'apparire all'orizzonte di una nube balenante, insorsero contro il minacciato giogo d'una nuova tirannide. È la Francia rinata, questa, l'antica, la gloriosa Francia della Rivoluzione che ha fondata la libertà, dell'impero che ha regolato la società moderna e ha delimitato le nazioni, del Romanticismo che ha innovato una letteratura; la Francia luminosa della Pleiade e di Giovanna d'Arco, la Francia moderna dei Victor Hugo, dei Balzac, dei Flaubert, dei Verlaine, dei Rimbaud, dei Péguy, dei Barrès. Secondo lo scrittore, la presente guerra è stato un rimedio per la Francia, un buon rimedio che valse a vincere il male che l'uccideva; lo stoico umorismo di Anatole France che umiliava, infrolliva, annientava, non creava reazioni d'energia. Ma oggi anche Anatole France, s'è ricreduto e ha scritto una nobile lettera al ministro della guerra, una lettera semplice piana severa come l'ora comporta. E i Pinguini, che non hanno rancori, hanno dimenticato il mal seme di scetticismo da lui sparso a larghe mani, e amano ancora l'uomo che offre alla Patria, la vita, l'ingegno, la gloria. — Al bell'articolo del Picardi segue la continuazione del romanzo di Antonio Battara «La città violata», poi la fine di «Yamato Damashi» di A. Viganò, e uno scritto in cui A. G. Bragaglia considera Salvatore Rosa sotto un aspetto finora non studiato, quello di musico.

Myricae del 20 novembre commemora con parole alquanto severe Arturo Colautti e Alessandro d'Ancona. Un esame più ponderato e imparziale delle opere da essi lasciate varrà forse

a mitigare un poco il giudizio espresso dal periodico nostro confratello di Ferrara. Nello stesso foglio Massimo Bontempelli ricorda che se non ci fosse stata la guerra avremmo forse avuto in quest'anno la celebrazione di un altro centenario: quello di Pier Luigi da Palestrina. Il che, tuttavia, dà occasione al Beltramelli di parlare a lungo della vita e delle opere del famoso maestro. Pure lungamente V. Brandi Scognamiglio parla di Enrico Ibsen, e Guido M. Gatti scrive in memoria di Alberico Magnard, l'illustre musicista ucciso dagli ucraini tedeschi nella sua villa di Baron. Emilio Bodrero, esamina — e giudica con la competenza che in lui tutti sanno — il libro di Giovanni Marchesini: «La dottrina positiva delle idealità». Francesco Saporiti in un articolo d'arte, parlando delle «Porte del Tempio», il bel S. Giovanni fiorentino, ne dà la descrizione e la storia. Alberto Neppe, offre infine una «fantasia selvaggia per musica sinfonica» ch'egli intitola «La piuma sacra».

Studi originali che si leggono nella Rivista Abruzzese (novembre): «Il palazzo provinciale di Chieti» di B. Costantini; «Il Quartetto abruzzese» di G. Gabrielli; «A proposito dei due Delfici» di B. Costantini; «Diario di un viaggiatore a traverso l'Africa» di R. Petrilli.

Sommario della Rassegna Nazionale del 16 novembre: L'azione bellica e il caso (Paolo Bellezza). — Nel cinquantenario anniversario del Collegio Salesiano di Lanzo torinese (Attilio Fontana). — Nel tempo del Risorgimento [Dall'Archivio dei Marchesi Ricci di Genova, spigolature dal 1830 al 1850] (Federico Donaver). — Salsomaggiore (G. Tononi). — Titoli e prerogative degli Arcivescovi di Genova (Angelo Bosca). — La luce di domani - Romanzo (Maria Di Boro). — Cosa farà il nuovo Sommo Pontefice per la istruzione religiosa del popolo? (Fio). — Le due testine di frate Luca, Bozzetto drammatico (Mario Pichi). — Recenti pubblicazioni. — Libri e Riviste estere. — L'Ufficio comunale del lavoro a Torino (Alessandro Corsi). — Necrologie. — Rassegna politica. — Notizie.

Il prossimo fascicolo di Coenobium conterrà: H. Hoff Ding, «Le problème religieux»; F. Rizzi, «Formazioni»; Carry, «La guerre»; A. Gazzolo, «Critica estetica e misticismo religioso nell'opera di Romain Rolland»; G. Tucci, «Il Tae e il Wu-Koi di Lao-Tzu»; Documenti e ricordi personali: Testamento spirituale di A. Ferrière; Lino Ferriani; Hans Ryner; Luisa Giulio Benso; Fr. Majer; R. Gradassi-Luzi; Pagine da meditare: Bertacchi, «Davanti alla guerra»; Rassegna bibliografica, ecc.

Nuovo periodico.

L'editore Licio Cappelli di Rocca S. Casciano ha intrapreso la pubblicazione di un nuovo giornale dal titolo Il Vomere che mira principalmente a «formare l'opinione pubblica in favore di una radicale riforma che assicuri al paese una scuola seria, fattiva, educatrice». Il Vomere, che si presenta con sì liete promesse, è diretto dal prof. Giovanni Satta, ed esce tre volte al mese.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro.

Nella storia del nostro Risorgimento è quasi completamente ignorata la parte che ebbero i primi martiri della libertà; dimenticati sono i patimenti a cui furono soggetti i deportati dall'Austria in Dalmazia e in Ungheria essendo, per tradizione, abituati a ricorrere col nostro pensiero, quando si parla di vittime austriache, ai processati del '20, ai compagni di sventura del Pellico. Ma il martirologio italiano conta ben altre vittime, e ha radici ben più profonde. Già il D'Ancona con la pubblicazione de Le lettere Sirmiesi di Francesco Apostoli, il Novati col narrare le sofferenze di Francesco Reina scolaro e amico del Parini, il Butti con lo studio sui deportati del 1799 e i fratelli Finzi col diario del deportato Zaccaria Carpi di Revere avevano fatto luce sul breve periodo di dominazione austriaca. Ora è la volta del dott. A. Monti il quale riproduce un libretto anonimo interessantissimo e rarissimo dal titolo La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro. Lo scritto anonimo porta in fondo la data «dalla mia prigione nella Casamatta della fortezza di Cattaro il giorno 4 giugno anno 1801» e dev'essere del deportato ingegnere Antonio Maria Porcelli di Casalmaggiore. Non è certo una esposizione ordinata e minuta dei fatti, ma è un documento storico di non poca importanza che serve a chiarire gli intenti di quella triste dominazione. L'autore prende le mosse dalla invasione dei Russi nella Cisalpina e dalla nomina della Commissione di

Polizia Manzoni, Bazetta, Draghi; narra i sistemi immaginati dall'infame triumvirato, l'arresto suo e dei compagni di cui ci dà l'elenco (si noti che non compare il nome di Giacomo Lamberti, il che conferma quanto più volte abbiamo sostenuto) e la triste prigionia fino al giorno della sospirata liberazione. Il Monti premette a tale pubblicazione, a chiarimento dei fatti, un importante studio e chiude il suo lavoro con un indice alfabetico delle persone nominate.

(A. OTTOLINI).

PARIDE CHISTONI. — Carmi della Città d'Oro. — Parma, editore L. Battei, 1914.

Ad una lieta occasione di nozze è dovuta questa piccola raccolta di versi che Paride Chistoni, nome caro agli studiosi per tanti suoi pregevoli lavori letterari, ci presenta in ricca ed elegantissima edizione. Non sempre, come egli stesso avverte, sorride in questi carmi «la giocondità della vita e della speranza», e non rari appaiono, tra la bella ghirlanda, i fiori più fragranti del dolore, che l'A. maggiormente ama e predilige, perché di essi abbonda la sua anima delicata e buona.

Troppo lungo sarebbe parlare in modo particolare e minuzioso delle qualità proprie di questo sottile artefice di versi, nei quali spesso si sente quanto egli abbia derivato dalla profonda cultura greco e latina che possiede (ne fanno fede le poesie In memoria del tenente Alfredo Secreti e la Leggenda dei fiori d'arancio), ma non si possono, nel presente volumetto, dimenticare gli effetti che sa ritrarre quando la piena de' sentimenti familiari, piacevoli o dolorosi, lo distrae, lo turba, l'opprime. Si legga, per esempio, Sulla spiaggia, Mimi, Sulla tomba del nonno, La bambola, La sfinge, il sonetto commovente dal titolo Mimi e Cecesco:

La aquila del villaggio empie il sentiere  
e tu non torni, nè t'affretta ancora  
la massaia che pesta sul tagliere,  
di casa in casa, nè del caldo l'ora.

I tuoi cari si assidono come allora,  
e la mamma tossi per non parere...  
ma il posto è vuoto, ma il discorrer d'ora  
cerca soavemente di piacere!

V'è nel cibo un sentore acre d'assenzio  
e par che il duolo sia la bimba tocchi:  
ch'è d'un tratto si drizza sovra il desco,  
e pur mira d'intorno e, nel silenzio,  
tesse le mani e pieni d'ombra gli occhi,  
a la nonna dimanda: Ov'è Cecesco?

Altri belli esempi di questa poesia vera, perché veramente sentita, ci aveva dato l'Autore in quella sua più ampia raccolta dal titolo Ritmi di Val di Magra, ma, invero, molti altri migliori ne attendiamo da lui che ha vivo l'ingegno come vivo il cuore di teneri e gentili affetti. (S. S.)

La Casa editrice Nicola Zanichelli ha pubblicato testè, in terza edizione, un libro scolastico assai diverso dai soliti, perchè molto ben fatto, e degno d'essere segnalato agli studiosi delle lettere latine. E' del prof. FRANCESCO VIVONA, che insegna latino e greco tanto valorosamente e italianamente nel R. Liceo Umberto I di Roma. Il breve libro (anche assai bene stampato e con caratteri che non affaticano gli occhi) s'intitola Storia della Letteratura Romana dalle origini alla caduta dell'Impero Occidentale.

Il valente autore ha saputo condensare con mirabile chiarezza, nello spazio di circa dugento pagine, tutte le notizie e le questioni importanti, oltre i giudizi, che riguardano un gran numero di scrittori latini, più che dugento cinquanta.

Il prof. Vivona, nutrito di tutto il sapere a tanta opera necessario, della conoscenza diretta dei poeti e dei prosatori latini, anche infimi, e fornito, quasi diciamo armato, di tutto il corredo della critica antica e moderna, italiana e straniera, ha composto un lavoro che par semplice a chi lo vede così bell'e fatto, ma che è frutto di lungo studio e di grande amore.

E' da sperare e da credere che non solamente quei giovani i quali attendono agli studi classici vogliano far tesoro della molta e sicura dottrina raccolta in questo libro, ma tutti gli studiosi della letteratura nostra vogliano giovarsi a compimento e a perfetto riassunto di studi già fatti. Del resto il libro del Vivona è anche un esempio imitabile di buona esposizione: esso piace sopra tutto per questo, che vi regna quel lucidus ordo che Orazio voleva e quella scorrevole continua facilità così difficile a conseguirsi, di cui Orazio stesso (benchè a proposito di poesia) diceva esser tale ut sibi quisque speret idem, sudet multum frustra laborat ausus idem: tantum series iuncturaque pollet.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile